

Il sogno americano spiaggiato sulle coste della California

«**La mia Hollywood**»
bel romanzo di Mona Simpson aggiorna il ritratto della società americana anni 90

MICHELE DE MIERI

C'È UN ROMANZO AMERICANO A CUI NON MANCHEREBBE NIENTE PER FIGURARE QUEST'ESTATE TRA LE MANI DEI LETTORI (CHE SIGNIFICA, NEL CASO DEI ROMANZI, SOPRATTUTTO LETTRICI) eppure se percorriamo spiagge e giardini di certo non lo vedremo, eppure merita davvero. Lo ha scritto una cinquantacinquenne autrice nota più per la storia della sua famiglia: è la sorella di Steve Jobs - si sono incontrati nel 1984 quando lei aveva 25 anni e l'inventore della Apple qualcuno in più - che per i suoi precedenti libri, cinque, premiati e selezionati.

Mona Simpson ha impiegato molti anni per scrivere questo corposo romanzo a due voci che si chiama *La mia Hollywood* (Nutrimenti, traduzione di Dora Di Marco, pp. 495, €22), una storia ambientata negli anni Novanta in uno dei luoghi simbolo del sogno americano (e dei dolori che costa) ovvero Santa Monica, Los Angeles, California, anche se poi la geografia già globalizzata richiede un altro luogo da cui arrivano i suoi abitanti che è diventato sinonimo di un lavoro, le Filippine, maiuscolo e minuscolo. Claire è una musicista quarantenne, violoncellista e compositrice, che ingaggia alla fermata di un autobus Lola, una decina di anni in più, filippina che ha lasciato a casa sua il marito e i cinque figli per venire a lavorare come baby-sitter e molto altro nelle case di ricchi americani, per la verità quella di Claire non è una casa di ricchi ma di gente costretta un po' a sembrarlo per stare al passo soprattutto dell'ambiente di lavoro del marito, Paul, sceneggiatore di una delle tante serie televisive, nuova mecca dell'ex Hollywood-Babilonia.

Sono le loro voci che si alternano nei capitoli del romanzo, è la loro so-

litudine di fondo a renderle più che antagoniste donne, alla fine, di un quasi identico destino. Scava la Simpson un'incredibile mole di situazioni, di pensieri, scompone la vita di queste due donne con una capacità straordinaria, un procedimento lento e in accumulo che alla fine ci dà come l'illusione di conoscere davvero ogni cosa delle loro giornate, dei loro desideri e delle loro sconfitte. William è il bambino della coppia di cui si occupa Lola con passione e competenza ma presto sono mille gli altri compiti che sono nelle sue mani; quella casa, l'equilibrio delle vite: di Paul che è sempre dietro alla sua puntata-pilota e di Claire che vorrebbe comporre e difficilmente riesce a trovare tempo e serenità (in barba all'accordo con cui si apre il libro che ogni cosa della loro vita, soprattutto il figlio, sarebbe stato 50/50) passano per le sue azioni accorte, neo Mary Poppins dell'american way of life.

La mia Hollywood aggiorna il ritratto della società americana, il complesso equilibrio che fonda la retorica della famiglia americana, i valori di un paese ferocemente messo a fuoco da chi lo vive dalla porta di servizio. Al contempo il romanzo è ossessivamente preciso nel rendere il chiacchiericcio delle tate, dei loro discorsi basati molto su «tu quanto guadagni» e un po' quanto fregghi. «Le filippine sono uno status-symbol, come le Bmw», dice ad un certo punto un personaggio del romanzo mentre madri iperprotettive tessono trame per appropriarsi di quella più brava, in un gioco al rialzo del salario fatto più per ingelosire le altre coppie che per reale coscienza etica. Tutto questo accade spesso in nome di un mix ferreo tra legge e desiderio: proteggere ossessivamente il proprio piccolo figlio americano, così Claire è quasi un'eccezione perché cerca di lavorare, cerca di non subordinare tutta la sua vita ai capricci di un bambino di cinque-sei anni, mentre tante altre donne scelgono una società del passato che ritorna: loro a casa, magari a organizzare un party dietro l'altro, e i mariti al lavoro. Il mondo della Green Card e quello della Credit Card non sono stati mai così vicini.